

1° Classificato

IO DORMIVO

di Giulia Malinverno Ricceri (Arcidosso - GR)

Il mio secondo figlio non ho potuto tenerlo tra le braccia neanche un istante: è passato dentro me dov'è cresciuto appena.

Quando l'hanno tirato fuori non aveva più la consistenza di quando era dentro: tra l'ultimo battito e lo smembramento c'è stato un tempo in cui io e lui non siamo riusciti a incontrarci. Io dormivo uno di quei sogni pieni di colori e forme improbabili.

Ma prima che medico e ostetrica entrassero nella stanza, nella mia mente era balenata l'idea di andarmene da quell'ospedale che conservava il fascino di un tempo, con le sue panchine. Sulle panchine le persone si sfiorano ed è importante lo facciano, specialmente in quel luogo dove le preghiere spesso muoiono poco a poco nell'attesa, e dove tutti siamo uguali nelle speranze infrante.

Mi dispiace ma la patologia del feto è incompatibile con la vita: un difetto al tubo neurale di questa entità non dà speranza

Fissavo la porta, ma era come guardare una mosca che muore nel lampadario.

Non capivo come un figlio possa vivere nell'utero ma non sopravvivere fuori: pareva un contrappasso dantesco, come se la fame di vita fosse una colpa da espiare con la condizione opposta alla vita, materia e antimateria che si annichiliscono a vicenda.

Difetto al tubo neurale.

A mio figlio era rimasto aperto all'altezza del cranio, *acrania* e *anencefalia*.

E dire che l'avevo sempre considerato una di quelle cose che possono capitare solo agli altri; cadiamo in quest'equivoco, a volte.

Se fa l'aspirazione evita il parto indotto. E poi, perché aspettare?

Avrei dovuto dire: *nascere è un diritto, potrei donare gli organi, tutto questo è ingiusto, un bambino non nato non vale una campagna informativa sull'acido folico?*

Invece ho partecipato ancora quel gioco di sguardi che altro non erano se non il tentativo di creare una gerarchia, una scala di merito e possibilità dove l'autorità del medico avrebbe fagocitato ogni mio sentimentalismo.

Ho accettato il sedativo e consegnato il mio corpo: l'arrendevolezza di cui non credevo d'esser capace l'ho usata lasciando che uccidessero mio figlio.

Ci sono momenti in cui la vita non ci appartiene: è degli altri.

Accadono attimi di divergenza e disunione e altri di convergenza e unione: momenti che tendono all'universale e altri in cui ripieghiamo su di noi.

Io non ero in nessuno di quelli: vivevo un istante di smembramento di me stessa, non spaziavo né raccoglievo.

Subivo, trascinata da una parte sola, e nessuno che dall'altra cercasse di trattenermi.

Ho permesso *lo scavo* ma dopo neanche avrei saputo dire cosa avessero preso.

Un figlio, sì, ma non avrei potuto descriverlo.

Non ho potuto spiegargli le cose del mondo ma non me ne sono separata: non gli dico nulla, mi limito ad ascoltarlo; anche lui mi ascolta e basta.

Sta sempre un passo avanti a me e uno dietro me, e sembra un soffio leggero, un tintinnio lontano; è pensiero che non somiglia a nessun altro pensiero, e i ricordi non sono scorie nucleari da seppellire negli abissi: alcuni sono pure belli nella loro dolcezza amniotica. Forse va a finire così per i figli che si fermano prima di far capolino nel mondo.

C'è un posto immenso dentro noi madri e padri: è lì che li accogliamo, nella protezione dell'invisibile. Ma non è stato semplice.

Due giorni dopo l'aborto mi ritrovai a camminare al bordo della folla del mercato in un modo appannato: stavo *su* perché non c'era spazio dove accasciarmi.

Fluttuavo e andavo con un senso di vago dentro un tempo che si divideva a ogni passo rendendo tutto più lungo e difficile, come se appena mosso un piede s'aprisse un bivio col cartello che anziché orientarmi con certezza recava il solito mantra: *dove andare?*

Le parole del medico erano durate un istante, il distacco chirurgico qualche minuto, quel che vivevo ora sembrava invece non finire mai.

Il tempo pareva un universo soggetto a un'espansione inversa che dilatava il presente e allontanava il futuro impedendomi di ritrovare un brandello di normalità.

Sprofondai in una melassa emotiva che non era dolore ma *attesa del dolore*.

Annaspavo nelle incertezze da giorni quando capii cosa dovevo fare, che poi era anche l'unica: *andarmene*. Il padre di mio figlio sapeva solo dire *è natura, sono cose che accadono*, e non mi bastava. Doveva esserci una causa primitiva in me se spesso finivo in quel piccolo numero privilegiato che descrive le eccezioni della natura.

Mi serviva qualcuno che spiegasse cos'era accaduto: non uno della mia zona né uno che dicesse *sono cose che capitano*.

Volevo parole che rimettessero ogni cosa al posto giusto.

Si dice esistano posti in cui si naufraga davvero, Colonne d'Ercole, Triangolo delle Bermuda: io ero naufragata senza spostarmi da casa.

Nel IX libro dell'Odissea Omero racconta che Ulisse dopo giorni di tempesta in mare aperto approda presso i Lotofagi da cui riceve il dolce frutto del loto.

Anch'io sono naufragata, ma sulla terraferma: vedevo acqua ovunque e desideravo un approdo in cui trovare l'oblio.

Se il passato è la vera traccia che resiste nell'avanzare della vita, io temevo i ricordi.

Temendo *quel giorno* in cui mi sarei accorta di soffrire un po' meno *di ieri*, avrei preferito che il tempo cambiasse scansione e non ci fossero numeri a scandirne la progressione ma nomi di cose, fiori o animali, come nei calendari di culture animiste lontane dalla nostra. In modo che non potessi contare i giorni che erano passati *da*.

Dentro quell'indecifrabile *trip* emozionale, avrei anche voluto mutarmi nel cane bagnato che si scrolla l'acqua di dosso: avrei fatto così col mio dolore, temendo mi rimanesse addosso, appiccicoso lungo insolente come bava d'una lumaca.

Al mio paese, lontana dalle cose di casa, per giorni ho girato seguendo il muto corrimano delle ombre dei palazzi contandone le pietre e, quando ho capito che erano infinite, ho concluso che così è anche l'Amore: talmente largo che non lo si può stringere in un solo abbraccio. L'Amore è *Uno*: noi ci ritagliamo piccole storie nella sua storia infinita, e apriamo finestre dalle quali lasciamo passare lievi o gravi tempeste.

Unico immenso immortale, si fraziona senza requie per donarsi a noi come un Dio generoso che si lascia vivere dagli uomini.

Non serve chiudere la porta alle emozioni; sapevo che se l'avessi fatto, quelle si sarebbero accalcate come una folla scomposta.

Il tempo le avrebbe consumate e confuse finché un giorno la porta sarebbe venuta giù insieme a scheletri di emozioni morte vestite di stracci ormai lisi, e io avrei sentito un rumore acciottolato di cose rotte senza aliti né odori ormai.

Ritorna sempre ciò che si rimanda nel tempo.

Temevo il dolore, temevo mi rendesse ridicola, ma lo volevo vivere.

Perché il dolore deve ancora venire, così credevo.

Rivedevo le scene strazianti dei film neorealisti quando alla madre portano via il figlio per caricarlo sul camion e farlo prigioniero chissà dove, e lei rincorre tutti, si attacca a brandelli dei vestiti di lui e

di altri, alle sacche piene di nulla, alle braccia di chiunque, alle membra, a capelli sconosciuti perfino, e infine si accascia impotente insieme alla maternità sconfitta su strade non ancora asfaltate, la chioma polverosa e scompigliata come una pazza, immortalata nei chiaroscuri del bianco e nero.

La scena della *Ciocciara* di Sofia Loren, quando il dolore la piega a metà, era esattamente ciò che avevo a mente.

Io lo stavo aspettando, *il mio dolore*; volevo mi trovasse pronta.

Ma al dolore, come all'amore, non piace essere atteso.

Il dolore, perlomeno per come lo aspettavo, non è mai arrivato.

E io non sapevo che quello era già lì, nell'attesa.

Gli altri lo vedevano, io no.

Per molto tempo ho vissuto un insistente senso di rabbia verso me stessa e le ragazze che *quel mattino* erano con me in ospedale.

Una, con senso di fastidio, non vedeva l'ora di andarsene e teneva disordine attorno a sé. Aveva tredici anni e certo c'era di mezzo un cretino che del sesso ne sapeva meno di lei. L'altra, sul letto con le gambe acciambellate, un senso di noia e la mente alle cose della sera prima, a quelle della sera dopo, ne aveva ventidue.

E allora tienilo – avrei voluto dirle – ***tienilo, perché crescere un figlio non è difficile, tienilo, perché rimarrà comunque con te ma prigioniero di una forma dalla quale non lo potrai liberare.***

Con gli anfibi slacciati era venuta e con gli anfibi slacciati andò via.

Si muoveva con disappunto e inaccettabile alterigia.

Un paio di pantaloni pieni di tasche le sformava il sedere mentre la canotta aderente sacrificava seni già pieni di latte.

Anche loro avevano vomitato; quando sbatterono la porta della camera decisi di odiarle, per quell'impudico menefreghismo e l'incoscienza in cui senz'altro mulinava l'adagio *avrò altri figli*. Entrambe m'avevano fatto prima pena e poi schifo: *il libero arbitrio*, bisogna esser maturi parecchio per poterlo esercitare.

Ero tornata a casa viaggiando attraverso l'Aurelia assoluta fiancheggiata da distese di girasoli: accidenti anche a loro, accidenti a quegli stupidi fiori cui bastava la tracotanza della luce e una zolla malconcia per venire su dritti perfetti e pieni di vita.

Io m'ero ritrovata con quel tronco caduto di traverso nella vita, e temevo mi rimanesse addosso l'inopinabile convinzione che il mondo accadesse anche senza di me, insieme a un senso di assurda inconsistenza del presente e di oscena inesistenza del futuro.

Il destino m'aveva scagliata contro quella *Grande Cosa* che aveva fatto a pezzi l'antico equivoco di potermi bastare da sola.

Avrei potuto farlo nascere e, mentre si sarebbe sforzato nell'unico tragico cianotico respiro, l'avrei stretto tra le braccia e consolato.

Sul certificato di *nascita e morte* avrei scritto Francesco: per la Convenzione dei Diritti del Fanciullo ognuno ha diritto al nome.

E invece l'urlo informe del pianto di mio figlio non l'ho mai udito.

Non ho potuto tenerlo tra le braccia neanche un istante.

E' passato dentro me dov'è cresciuto appena.

Quando l'hanno tirato fuori non aveva più la consistenza di quando era dentro.

Tra l'ultimo battito e lo smembramento, c'è stato un tempo in cui io e lui non siamo riusciti a incontrarci: io dormivo.

2° Classificato

LA MICIA

di Pierangelo Colombo (Casatenovo - LC)

Oggi sembra così piccola questa casa: ridimensionata dai troppi compleanni. Un casolare perfetto, circondato da campi che, visti dagli occhi di una bambina, parevano infiniti. Il cortile in cui correvo libera, rinfrescata dall'ombra dei tigli; il portico addolcito dai nidi delle rondini, mentre l'aria sapeva di fieno e ronzare di bombi. Il canto della civetta rendeva esoterica la notte estiva, mentre i gechi portavano fortuna, aggrappati al muro accanto alla finestra.

Casa dei nonni, che mi ospitavano durante le parentesi estive; vacanze da sogno, ad apprendere dall'università della natura, ciò che sui libri non si trova.

Casolare piccolo e vuoto, ora che anche gli ultimi mobili sono spariti, assieme ai rumori e i profumi. Scomparsi come il cartello "vendesi", che per mesi ha vegliato lo stabile disabitato. Dei nonni restano i ricordi e la vecchia credenza, che i nuovi inquilini hanno predisposto lasciassimo. Il resto, sono immagini ed emozioni, sussurri custoditi nella mia testa.

Richiudo l'uscio, respirando per l'ultima volta il profumo di fuliggine del camino. Abbandono nel salone la malinconia, e il rimpianto, di perdoni lasciati a mezz'aria. I bambini non hanno mezze verità, non conoscono sfumature o sono tristi o felici, provano amore oppure odio. Amavo i miei nonni. Li amavo così tanto che, quando mi sono sentita tradita, l'odio è stato altrettanto viscerale. Un risentimento durato qualche settimana, ma che ha lasciato una ferita non ancora sanata.

Era l'estate delle mie nove candeline. Una vacanza come le precedenti, scandita da ritmi e abitudini ormai radicate: i nonni, io, e il mondo a mia disposizione.

Nessuno sembrava accorgersi che stavo crescendo, nemmeno io, nessuno tranne la Micia.

La Micia era la veneranda gatta regina, matriarca del regno felino nel circondario. Una perfetta macchina da riproduzione; non c'era gatto nei paraggi che non avesse sacrificato un pezzo d'orecchio o un occhio per conquistarne i favori. Il controllo delle nascite era amministrato dai nonni, il metodo, allora, lo ignoravo. La Micia, invece, ne era a conoscenza, quindi, cercava nascondigli dove partorire e svezzare la prole. Dal giorno del parto iniziava una lotta di spionaggio fra i due vecchietti e la gatta, una guerra fredda d'appostamenti, depistaggi e pedinamenti. A volte la Micia aveva la meglio e, allora, quattro nuovi gatti entravano nell'anagrafe dei randagi. La maggior parte delle volte, però, il fiuto dei contadini superava la genitrice.

Quell'estate, la Micia aveva visto qualcosa in me: una maturità cui affidarsi, o forse intendeva ricompensare i bocconi che, tratti dal mio piatto, le portavo sottobanco. Fatto sta che, in un pomeriggio di canicola, si era appostata sotto la finestra dove espletavo il supplizio dei compiti. Gioco facile distrarmi, quattro miagolii, ed ero già sul davanzale a chiedere di che necessitasse. Mancava dall'aia da due giorni, il ventre svuotato e le mammelle penzolanti erano espliciti: una cucciolata era occultata in un angolo della fattoria. De sempre mi sapeva sua alleata. Agendo di soppiatto, le procurai del latte e un pezzo di formaggio. Per alcuni giorni si ripeté la scena, stessa ora, stesso pasto, uno sguardo di riconoscenza e poi via, nel nascondiglio.

Il sabato, però, dopo lo sguardo riconoscente, fece per andarsene per poi bloccarsi; voltatasi verso di me, fece dei miagolii. Sembrava invitarmi a seguirla. Incredula iniziai ad andarle dietro, ogni volta mi fermavo si girava miagolando. Sbalordita, la seguii in un giro che parve infinito. Fu nel capanno che, dietro a delle balle di fieno, trovai sei splendidi micini con gli occhi spalancati e la vocina implorante latte. La Micia gli si sdraiò accanto in un abbraccio di poppate. Guardava loro e poi me, in un gioco di sguardi fra l'orgoglio e la richiesta d'aiuto. Aveva dato alla luce cinque piccoli: troppi per lei sola.

Ora che l'età ha cancellato ogni brandello dell'innocenza da bambina, non saprei spiegarlo come avvenne, ma allora fu facile comprenderne i pensieri. I suoi occhi parlavano: domandavano cibo e protezione. L'istinto le diceva che sarebbe stata l'ultima cucciolata.

I giorni successivi mi prodigai, con la massima cautela, di portare loro del latte, mentre per la Micia rubavo del parmigiano: avevo sentito nonna consigliarlo alla zia che allattava mio cugino.

Furti che, però, non sfuggirono alla nonna; le domande si fecero incalzanti, difficile eludere la sorveglianza. Mi aggrappai alla fantasia inventando scuse verosimili, di norma non raccontavo bugie, specie a nonna, ma la posta in gioco era troppo alta, la Micia mi aveva affidato la salvaguardia dei propri figli. Sembrava funzionare, credevo d'essermi perfezionata come agente segreto, ma, probabilmente, la nonna finse di non vedere.

Trascorrevo nel capanno ogni istante trafugato allo studio. I gattini crescevano a vista d'occhio. La Micia lasciava il "nido" per cacciare. Mi sentivo una tata; imitando nonna, coccolavo, viziavo, adoravo quei batuffoli. Avevo dato loro dei nomi, suggeriti dagli atteggiamenti o caratteristiche fisiche. Il mio preferito era Tigre. Un vero tigrutto in bianco e nero, come si vedevano alla tivù di allora. Adoravo giocare con lui, gli parlavo escogitando il modo di persuadere i miei genitori a adottarlo. Non sarebbe stato semplice, ne ero consapevole, mi consolava la certezza che nonna non avrebbe resistito ai miei occhi dolci: l'avrei convinta a tenerlo. Tigre sarebbe stato il mio gattone nelle vacanze venturose. Saremmo cresciuti assieme.

Non immaginavo che, in pochi istanti, quel mondo perfetto si sarebbe mutato in una sorsata di fiele. Settembre galoppava verso di me, portando lo spettro della scuola. I compiti si erano accumulati, costringendomi alla scrivania. Un pomeriggio, però, marinando lo studio, saltai dalla finestra per andare a trovare i micini. La nonna non era a guardia sotto il portico, la trovai nel capanno. Entrando mi accorsi subito di lei. Nascondendomi ne seguii le mosse. La vidi estrarre dal nascondiglio un gattino che, impaurito, con gli artigli si aggrappava al fieno. La Micia era fuori, a caccia. Non capii subito le intenzioni di nonna, pensai, ingenuamente, che la tenerezza del cucciolo l'avesse conquistata. Con gesti delicati, infatti, presolo in mano, lo voltò supino, quasi volesse accarezzargli il pancino. Il micio pareva apprezzare, anche se miagolava spaurito.

La mossa fu fulminea quanto agghiacciante. Fendendo l'aria, il braccio calò come una mannaia, portando la testa del piccolo, che porgeva dalla mano, a colpire un vicino trave. Silenzio. Il miagolio spento da un secco *toc*. Gesto che, non solo stroncava una vita, ma squarciava il vaso di Pandora celato nella mia anima, facendone scaturire una tempesta d'emozioni negative. Tradita e traditrice allo stesso tempo: non avevo saputo difenderli.

Abbassato lo sguardo vidi i micini sul pavimento. Tigre era immobile.

Il silenzio mi stritolava le tempie, avrei voluto scacciarlo con un urlo di rabbia, bloccato, però, da un nodo alla gola. Uscii dal nascondiglio. Stringevo così saldamente i pugni da provarne dolore: speravo di svegliarmi dall'incubo.

Vedendomi in lacrime nonna mi venne incontro, mi strinse chiedendomi spiegazioni. Domande che alimentarono la mia rabbia: non si rendeva conto del delitto compiuto? Veramente riteneva quella strage una cosa naturale? Più la respingevo, più cercava di abbracciarmi. Corsi via. Il gesto sbloccò la voce, che eruppe urlandole l'odio accumulato.

Smarrita mi ritrovai fuori della campana di vetro dov'ero cresciuta: assaporavo il dolore e l'amarezza. La delusione, il tradimento di chi credevo perfetta. Nonna era amore, coccole, feste e Natale; era la dolcezza di pesca appena colta e ancora tiepida di sole. Con lei era confidenza e complicità, cioccolatini nascosti nel primo cassetto all'insaputa dei miei. Era il bello delle mamme senza l'apprensività della mia.

Chiusa in camera sentivo i miagolii strazianti della Micia nel richiamare i piccoli. Miagolii che tormentavano l'anima, frustate nell'aria che mi laceravano, facendo lievitare l'odio nei confronti di nonna.

Per due giorni la evitai come la peste; poi la telefonata ai miei, pregandoli in lacrime di venirmi a prendere.

Lasciai il casolare la domenica sera, chiudendo quella che diventò l'ultima vacanza in quel paradiso; la testa confusa dalle giustificazioni di mamma e papà, un saluto gelido ai nonni e un'ultima carezza alla Micia. Non dimenticherò mai lo sguardo afflitto di nonna. Non so chi ha sofferto di più, se io che perdevo la spensieratezza entrando nel mondo degli adulti, o nonna, che perdeva la fiducia e l'adorazione della nipotina. Sentimenti che ho saputo cogliere saggiando l'esperienza della maternità. Certamente, il dolore maggiore lo provò la Micia. Non la rividi mai più. La trovarono una mattina d'inverno, rannicchiata dietro a delle balle di paglia. Pareva che dormisse.

3° Classificato

ANNO ZERO

di Sonia Crosta (Busto Arsizio - VA)

Controllai per la milionesima volta lo specchietto retrovisore. Nessuno. Superstrada deserta, le due di notte e un diluvio con tutti i canoni per essere definito "universale".

- Non ce la faccio più! Non ne posso più di questi turni logoranti. Non ho più l'età per una vita così. Io che ho sempre detto che i turni ti lasciano un sacco di tempo libero, quando non lavoro sono così stanca che vorrei solo sprofondare nel letto!

I tergicristalli sfrecciavano impazziti sul vetro senza riuscire a spostare l'acqua che sembrava cadere direttamente da una cascata. Troppo buio. Troppa acqua.

- Dato che ci terrei proprio ad arrivare viva, direi che sia il caso di fermarsi! Ecco una piazzola, ora mi fermo e vediamo se si calma un po' questa specie di uragano!

Rallentai, entrai piano piano nella piazzola e spensi il motore. Il rumore del vento e della pioggia martellante appena attutito dai vetri e il buio quasi totale davano l'illusione di trovarsi alla deriva su una scialuppa in mezzo a un mare in tempesta.

Così, per non soccombere alla paura e ingannare il tempo, mi strinsi nel mio golfino estivo e mi persi nei miei pensieri. Come al solito mi coccolai col mio sogno preferito: lasciare il lavoro e partire. Lontano da turni, orari, aeroporto, passeggeri. Una vita senza orologio, senza colleghi troppo ambiziosi pronti a calpestarti e capi ignoranti e presuntuosi che ti trattano come un numero.

Com'ero finita così? Dov'erano le speranze, i progetti, i sogni? E gli amici? E tutto l'amore che pensavo di meritare ed ero sicura di trovare? Forse questo significa invecchiare: guardarsi indietro a contare tutto ciò che hai perso.

Sentii scendere la tristezza dentro di me come il buio dopo il tramonto, come sempre i pensieri belli venivano subito sopraffatti... Mi riscossi da quel torpore e ritornai al presente. Il vento scuoteva le cime degli alberi sempre più forte. Lo intuivo dal rumore, perché intorno a me c'era solo il buio. Il buio e quella pallida luce dall'altro lato della strada.

- Luce? Un momento, ma quando è comparsa quella luce?

Asciugai con le mani il vetro appannato e avvicinai il viso al finestrino per vedere meglio. Inutile, troppo buio e troppo lontano. Nella piazzola di sosta nella carreggiata opposta si era fermata un'auto. Pensai che qualcuno avesse avuto la mia stessa idea e si fosse fermato per dar tempo alla tempesta di calmarsi un po'. Solo che, al contrario di me, la persona nell'auto teneva le luci nell'abitacolo e i fari accesi, così che io potevo vedere lui/lei restando invisibile ai suoi occhi. Mi sentii come a teatro e continuai a guardare la scena che si svolgeva su quell'improvvisato palcoscenico. Qualcuno stava scendendo dall'auto.

Non capivo cosa potesse spingere una persona sana di mente a scendere dall'auto nel bel mezzo di un temporale. Vidi l'uomo (o la donna?) fare pochi passi verso la parte più interna della piazzola e inchinarsi come per posare a terra qualcosa, ma in verità poteva anche non avere in mano nulla, perché riuscivo a vedere solo un'ombra e forse l'oggetto me l'ero solo immaginato. Poi, senza voltarsi indietro, risalì e l'auto sparì come inghiottita dal buio circostante. Lo spettacolo era finito improvvisamente così com'era cominciato. Fuori erano rimasti solo il buio e il rumore del vento e dell'acqua sulla carrozzeria.

Subito la mia testa si riempì di domande e ipotesi, per lo più senza capo né coda. Chi era? Perché si era fermato/a? Aveva davvero lasciato qualcosa sull'asfalto? Mi ripetevo che la cosa non mi riguardava, ma la mente tornava sempre sulle stesse domande, finché mi accorsi che la pioggia si era placata e potevo tornare a casa. Uscii dalla piazzola lasciandomi dietro quella scena appena intravista e presi velocità per sfuggire a tutti quei pensieri che mi ronzavano in testa, ma

evidentemente la mia utilitaria non correva veloce quanto i miei pensieri. Per quanto ci provassi, non riuscivo a lasciarmeli dietro.

-Cosa avrà lasciato sull'asfalto? Forse solo un sacco di spazzatura. Ma perché fermarsi con questo tempo per buttare della spazzatura? A quest'ora poi!

Immersa in questi pensieri mi ritrovai davanti all'uscita della superstrada. Quasi senza rendermene conto misi la freccia e la imboccai. Non so ancora come spiegarlo. Fu più forte di me. Un'intuizione, forse una premonizione. Dovevo sapere. Qualcosa era successo davanti ai miei occhi, qualcosa che non mi sapevo spiegare. Guidavo dandomi della scema – vedrai - mi dicevo - per vedere della spazzatura perderai almeno mezzora. Rientrai in superstrada in direzione opposta cercando di individuare nel buio la piazzola dove tutto si era svolto.

Fermai l'auto senza spegnere il motore, mentre ancora mi maledivo pensando che a quell'ora potevo già essere a casa. Eppure...

Scesi dalla macchina, lasciando i fari accesi per riuscire a vedere qualcosa in quel buio infernale. Feci qualche passo senza allontanarmi troppo dall'auto che in quel momento mi sembrava più che mai l'unico posto sicuro dove potermi rifugiare in caso di pericolo. Aveva smesso di piovere, ma l'asfalto era bagnato e scivoloso. Sotto la luce dei fari alcune macchie di olio brillavano creando strani arcobaleni nelle pozzanghere, ma a parte questo nulla. L'umidità saliva da terra creando una nebbiolina leggera. Non mi piaceva stare lì. Non vidi nulla di strano, quindi, dandomi per l'ennesima volta della pazza visionaria, mi voltai per risalire e lasciarmi finalmente alle spalle l'intera faccenda. Poi lo sentii. Un gemito, un guaito, un miagolio, un... non lo so. Rivedo ancora oggi la scena come al rallentatore. Io che mi guardo intorno e di colpo mi blocco come colpita da un immaginario fulmine divino. Davanti a me un sacchetto di plastica bianco della COOP. Vedo la scritta rossa che si muove, forse per il vento o forse solo per un'illusione ottica.

Mi sembrò di rimanere lì ferma per una vita intera mentre un'onda di pensieri mi travolgeva, ma in verità credo che passarono solo pochi secondi prima di trovare il coraggio sufficiente ad avvicinarmi.

-Oddio, forse è un cagnolino - mi dissi – si sente spesso di persone che abbandonano cuccioli sulle autostrade...

Ero spaventata, ma anche eccitata dalla situazione e a quel punto, la curiosità era troppo forte per fermarmi, così mi avvicinai, mi chinai e con due dita aprii delicatamente il sacchetto per sbirciare dentro.

Non ero pronta per quello che vidi.

Nessuno può esserlo.

Rimasi paralizzata. Provai a gridare, ma la voce non trovando la forza di uscire si fermò lì, imprigionata tra le corde vocali. Il mio grido rimase muto e comunque non ci sarebbe stato nessuno a sentirlo. Nessuno tranne me e quel piccolo angelo avvolto in una busta della spesa. Dal sacchetto spuntava una manina, una piccola mano perfetta che si apriva e si chiudeva come per afferrare l'aria fresca e umida di quella notte di fine estate. Non un'illusione o una mia fantasia. Un bambino vero, vivo, sporco e bagnato dalla pioggia. Aprii completamente il sacchetto e incrociai i suoi occhi. E improvvisamente la mia vita trovò un significato.

Barcollai come colpita dall'onda d'urto di una fortissima esplosione e mi sentii come se qualcuno mi avesse sparato a 10.000 metri di altezza e stessi planando piano piano di nuovo dentro me stessa. Poi mi riscossi e cominciai a parlare ad alta voce.

- Oddio, che faccio? Che faccio?

Non ho mai avuto bambini e non ne avrò. Ho perso quel treno anni fa. Forse perché quando è passato era carico solo di padri sbagliati o forse perché nella mia giovanile arroganza ero convinta che ne sarebbe sempre passato un altro con occasioni migliori. Non è stato così. Me ne sono fatta una ragione e sono andata avanti. Resta il fatto, che allora come adesso non so come comportarmi con un bambino piccolo. Mi sento bloccata, inadeguata. Eppure ci sono momenti nella vita in cui noi, esseri umani perfettamente evoluti e abituati a farci guidare dalla ragione, dalla cultura e dall'educazione, diventiamo puro istinto. Quella fu una di quelle volte.

Non ricordo come, ma mi ritrovai in macchina col neonato tra le braccia. Era viscido e freddo eppure meraviglioso. Tremava e sapevo che la cosa più importante da fare in quel momento era riscaldarlo e chiamare i soccorsi. Aprii la camicia e lo appoggiai alla mia pelle per trasmettergli più calore. Non so ancora oggi come spiegare le sensazioni scaturite a quel contatto e non ci provo. Non esistono parole giuste o forse nessuno le ha ancora inventate.

Chiamai il 118 e in quei pochi minuti gli raccontai la mia vita, gli spiegai il mondo e cercai di dargli tutto l'amore che una nuova vita si merita. Io che mamma non ero, lo amai in quei pochi minuti come mai avevo amato in vita mia. Lo amai come ogni mamma ama il suo bambino la prima volta che lo stringe fra le braccia. E in quel momento lui, con il suo sguardo cieco e saggio, mi restituì la libertà.

Era come se tutta la mia vita fino a quel momento fosse stata progettata e organizzata in funzione di quell'evento. I turni logoranti, gli orari di lavoro assurdi, la solitudine, la curiosità e il tempo per fermarsi a cercare un sacchetto abbandonato... tutto mi aveva portato qui. Dovevo essere qui ora. Questo era il senso. Ora avevo svolto il mio compito, compiuto il mio destino. Salvare una vita per riprendermi la mia.

Piangevo e mi sentivo come se mi fosse stato letteralmente tolto un peso... mi sembrava di essere diventata leggera. Se non avessi dovuto aspettare i soccorsi, sarei potuta volare via.

Il piccolo angelo sorrideva fra le mie braccia. C'eravamo incontrati. Ora ognuno poteva cominciare (o ricominciare) la sua vita. Ero libera. Niente mi legava più a quella vita che non amavo. Potevo iniziare da capo, un'esistenza nuova con un nuovo senso da trovare.

I soccorsi arrivarono e si presero cura del bimbo. Lo salutai con un bacio e dopo aver parlato con la Polizia tornai a casa.

Mi gettai sul letto e dormii come un sasso, come non dormivo da anni, senza pensieri e senza sogni. Quella notte fu il mio anno zero, la mattina dopo cominciai a vivere la mia vita.

RACCONTI SEGNALATI DALLA GIURIA

LE BAMBOLE

di Maria Pia Vido (Roma)

*Lei è piccola, ha quattro anni, cammina trotterellando. Il volto in su guarda un uomo alto e forte che la tiene per mano. Anche lui la guarda e le dice parole che solo il suo piccolo cuore sa capire. In uno slancio tenero e infantile la bambina gli bacia il dorso della mano dove la sua si perde. Lui si china, la solleva e la fa volare tra sue braccia. Lei con le sue gli circonda il collo, chiude gli occhi e sul suo viso si dipinge il paradiso.

*Che siano bombe deflagranti o fuochi d'artificio, gli avvenimenti della vita sono come sassi gettati in acqua. Nel tonfo urlano o ridono sulle persone protagoniste e il rumore, affogato e senza voce, si espande e disegna cerchi concentrici che segnano anche la vita di chi sta intorno ad esse.

*Durante la guerra del quaranta-quarantacinque, forse già dal primo anno, una bomba sganciata da un aereo è caduta nelle acque della laguna veneta. Inesplosa, se n'è stata lì tranquilla fino alla fine del conflitto ad aspettare. Senza fretta.

Aveva un appuntamento.

Con mio padre.

Mia madre è nata nel 1916, in piena prima guerra mondiale, a Chioggia, cittadina della laguna veneta di una bellezza un po' rustica, molto povera, dove le case erano tutte senza servizi e con l'acqua nell'androne a piano terra. Gli uomini andavano a pescare e le donne ricamavano a telaio. La mamma, rimasta orfana di entrambi i genitori venne affidata alla zia Angela, sorella della madre, che aveva già quattro figli. Uno di questi "bello" come ripete ancora mia madre "come un attore del cinema", si è innamorato di lei. Si sono sposati velocemente, con la dispensa papale perché cugini, e sono rimasti in casa dove nel 1940 sono nata io e due anni dopo mio fratello. La seconda guerra mondiale era già stata proclamata, e quando anche l'Italia entrò in guerra mio padre fu richiamato. Mia madre faceva la maglierista come la zia-suocera. Le sue clienti erano donne di campagna che barattavano il pagamento del lavoro con i frutti della terra. Succedeva spesso che mamma, per poter incassare il dovuto, era costretta a lasciarci soli a casa e avventurarsi per le campagne, col rischio dei bombardamenti, per portare a casa fagioli, patate, verdure e farina di polenta. Quanta polenta ricordo di aver mangiato, polenta semplice, con pesce, fichi secchi, polenta cotta insieme ai fagioli, oppure sagomata come frittelle con un velo di zucchero sopra. La polenta, di consistenza fitta, versata sul tagliere, veniva tagliata con il filo a fette che poi ciascuno prendeva e addentava con voracità. Dei pesci noi bambini mangiavamo la carne, mentre a mia madre e soprattutto a mio padre erano destinate le teste che venivano succhiate fino in fondo con il gusto che solo chi si dedica alla pesca può manifestare. Raramente c'era altro tipo di companatico, allora mia madre non mancava mai di ricordarci che doveva essere addentato con un leggero morso degli incisivi tra un boccone di polenta e l'altro, per farlo durare di più. Alla fine della guerra mio padre con altri, come sempre nella stagione giusta, andavano a pescare con il bragozzo, un tipico peschereccio con le vele molto colorate in uso nell'Adriatico.. Un giorno Quel giorno, quando il suo bragozzo ha gettato in acqua la rete per la pesca, lei ha deciso di fare il lavoro per cui era stata costruita. Appena sfiorata è esplosa facendo saltare in aria la barca con tutto il suo carico di uomini. Non le interessava quanti erano, se vecchi o con figli minori. Né che uno fosse un giovane di trentatré anni, bello come un divo del cinema. (Ancora oggi mia madre, tra cinque mesi centenaria, inonda con i suoi ricordi, ormai sgangherati, mio fratello e me, figli cresciuti senza personali ricordi).

Quella bomba ha mutilato i corpi degli sventurati, trovati dopo giorni spiaggiati sul lido di Venezia, e ha devastato gli animi di chi avevano lasciato a casa. .. Il tempo e le situazioni conseguenti hanno segnato anche ragazzini e ragazzine come me, pur se apparentemente sembravamo indenni. Io l'ho

capito col tempo che con mio padre, avevo perso anche mia madre e mio fratello. Ognuno di noi impegnato singolarmente a scalare l'abisso dov'era caduto, per rimettersi in equilibrio. . Ricordo mia madre piangere e deve aver pianto molto se ricordo questo di lei e nulla di lui. Si può dire nessun ricordo, nessun dolore. Troppo facile. Il dolore col tempo diventa patrimonio nel quale rifugiare la memoria e di cui alimentare il sentimento. Senza ricordi c'è il niente, il vuoto nel quale l'animo si perde. Ho imparato presto che crescere senza un padre vuol dire crescere senza insegnamenti senza una guida costante e amorevole, senza giocattoli e favole; vuol dire crescere un po' anche senza la madre, impegnata tra lavoro, casa e figli con poco tempo da dedicare alle carezze; è sentirsi fragile come una fogliolina tremula ad ogni spiffero di vento, insicura e inadeguata in qualsiasi situazione. Significa avere la mia vita ancora condizionata dalla situazione di orfana per causa di guerra, non di guerra che già significherebbe qualche aiuto in più dallo Stato. A 14 anni, per interessamento della Preside delle scuole medie, mi venne offerta la possibilità di entrare in un collegio a Roma per frequentare le scuole magistrali. Ho toccato il cielo con un dito. Non importava che mi sentissi come una piantina messa in cantina quando dovrebbe stare al sole, il mio sole era studiare, e volevo migliorare. Ora, a distanza di tanto tempo, mi rimane un ricordo un po' compresso di quei quattro anni: il refettorio, le suore, i rari film proiettati nella sala di ricreazione, lo studio, le lettere scritte alla mamma e quelle della mamma a me e il rientro a Chioggia ad ogni estate dove mi sentivo spaesata ogni anno di più. Invece ricordo molto bene gli esami di maturità sulla cresta dell'onda, la mia gonna a ruota intera e le prime scarpe col tacco. Ero diplomata e mia madre aveva pensato di trasferirsi a Roma. Ho cominciato a muovermi nel mondo del lavoro rispondendo ad annunci per piccole occupazioni ma ero insicura e inesperta. Ci sono voluti anni prima di trovare stabilità. Stanno tutti scritti dentro di me. Graffi ancora dolorosi, con i quali ho raggiunto traguardi che sono ora il mio bagaglio umano, e di cui godo i piccoli saporiti frutti. Il collegio, lo studio, il lavoro sicuro e definitivo. Da ragazza mi tormentava un sogno. Quante volte ho fatto quel sogno! Andavo camminando in mezzo alla gente lungo il Corso di Chioggia, dov'ero nata, quando in tanti cominciavano a guardarmi ammiccando. Mi accorgevo allora di essere senza scarpe. Scarpe come metafora di ali? Dov'erano i voli di quella bambina di quattro anni? Mi svegliava un disagio che durava tutto il giorno. Per esorcizzare il disagio qualche volta, prima di andare a letto, ho perfino messo un paio di scarpe vicino all'uscio, per poterle indossare quando il sogno mi avesse portata fuori. Quante scarpe ho consumato per trovare lavoro prima di ottenerne uno definitivo. Invece, ne ho portate un paio solo poche ore, con l'abito da sposa. Già, il matrimonio. Venti anni è durata la mia vita di sposa, fortemente voluta, intenzionata a difenderla con determinazione. Era quello che avevo inseguito fin da piccola, una stabilità economica e familiare cui volevo dare il ridondante nome di felicità. Una vita in volo. Ma quali voli!. Con le mie ali tarpate di gallina sono riuscita al massimo saltellare. Ma io inseguivo i fuochi d'artificio. Alla lunga, invece, ho visto una miccia nel mio matrimonio e l'ho accesa. Insensata? Utopica? Sognatrice? Non importa. Conosco i precipizi. Fanno male. Lo so bene. Risalirli fa ugualmente male, ma come un caffè amaro dove non giri lo zucchero, in fondo c'è il dolce, tanto dolce. Ho assaporato un po' di dolce. La meraviglia di scoprire cose che guardavo senza vedere; il gusto di rifare le stesse cose che prima facevo senza voglia; la sorpresa di vivere momenti non attesi, non previsti, non programmati. Da sola, senza malinconie. In compagnia, con amore. Importante è non subire le situazioni, cercare di esserne l'artefice. Senza invasioni. Senza sopraffazioni.

Ho vissuto quel tempo. Quanto è durato? Tanto? Poco? Chi lo può calcolare.

E' durato il suo tempo.

Fino a ieri, quando sono andata a letto. Stentavo a dormire. Pensavo. Poi mi sono rilassata. Credo di aver dormito molto. Un sonno senza interruzioni, continuo. Lungo tutta la mia vita.

Stamattina mi sono svegliata con la mente leggera, libera da preoccupazioni, ma affollata dal un unico pensiero: le mie bambole.

Durante la mia vita ne ho comprate tante. Ho cominciato per ricordare un anniversario: il primo anno dal mio personale "bum". Volevo farmi un regalo. Non sapevo cosa. Ho visto una bambola e

ne sono rimasta attratta. L'ho comprata e l'ho portata a casa. Così, semplicemente, senza guardarla più di tanto. In seguito ho continuato a comprarne altre. Dovevano essere piccole. Alte quanto il palmo di una mano. Mi piaceva sempre un particolare: la trina del vestito, il bottoncino di una scarpetta, il colore dei capelli. Una volta a casa, con movimenti quasi codificati, aprivo l'anta di un armadio e le mettevo lì, con le altre, una dopo l'altra dove avevo messo la prima.

Non mi importava quante fossero. Non mi importava di riguardarle. Mi bastava averle. Feticci di un'infanzia rubata.

Stamattina, invece, ho aperto l'armadio e come una brava padrona di casa ho dato ad una ad una delle mie bambole il benvenuto. Le ho appoggiate comode sul pavimento, poi mi sono seduta al centro, in mezzo a loro, e ho cominciato ad intrattenermi con loro. Erano mie amiche.

Mi hanno trovata non so dire quanto tempo dopo, imbambolata tra le mie bambole, con il sedere ghiacciato come il marmo e il sorriso sul mio viso che disegnava la felicità. Adesso vivo insieme con tante sorelle. Bambine felici. Come me.

Ho una mamma che mi lava e un papà che mi cura.

A me piace molto andare sull'altalena.

Mi piace perché mi sembra di volare. E quando volo mi sento in paradiso.

GELI
di Paolo Emilio Pílone (Malesco – VB)
(Angelika Raubal)¹

Lo spicchio di una luna decrescente si libra sopra i tetti, la Prinzregentenplatz dorme nell'ombra, vezzeggiata dallo scroscio ipnotizzante della piccola fontana che concilia il sonno di Adolf.

Il Prinzregententheater sta chiudendo: il dramma è terminato. Lo sgocciolio dei figuranti sulla soglia si inasprisce in improvviso battibecco. Infine, a una a una, le comparse si dileguano nel buio della notte, abbandonandomi al ricordo di me stessa, incluso chi non fui e chi non sarò.

Pure io quest'oggi ho avuto una diatriba. Il Führer non approva fantasie, capricci isterici e umorali – così etichetta tutti i desideri che eludono la sua supervisione. Ma questa volta non ho più ceduto; con buon garbo ho ribadito che non posso che esser grata dello sfarzo in cui mi culla, ma pavento un avvenire segregata in questo ruolo marginale, come perla imprigionata dalle valve di bellissima conchiglia; una ragazza ha molti sogni da inseguire e questa cella principesca, questo buio desolato non mi giova: mi rincresce.

Dapprima è stato zitto, lasciando, trapelare solo un blando tremolio di sopracciglia, ma era chiaro che si stesse spazientendo. Infatti, di lì a poco, è deflagrato, ha perso il senno, ha alzato il tono della voce prorompendo in una serie di invettive degradanti. Ha pure dato di sgualdrina e in questo, senza dubbio, ha esagerato.

Avrei voluto ucciderlo, lo ammetto: cavargli quegli occhietti sfavillanti, impacchettarli nel suo ciuffo impomatato e, dopo averne dilaniato il corpo, darvi fuoco. Perché, come tedesca, nutro anch'io grandi speranze per la patria; ma, da donna, devo dire, della gloria millenaria non mi importa un fico secco, ambisco a mete più reali.

Desideravo tanto andare a Vienna per affinare le mie doti di soprano. In fondo, lui mi aveva incoraggiata, sovvenzionando tutte le lezioni («il mio usignolo biondo», mi chiamava).

«Vedrai, usignolo mio», mi seduceva, «a Monaco è diverso, il pubblico ha buon gusto, sa premiare chi ha talento».

Non so perché mutò opinione, prendendo ad osteggiare le mie scelte. Avvenne all'improvviso.

Da che venimmo a stare in questa casa lui si fece insofferente, nulla più fu come prima. La facoltà di frequentare ambienti altolocati non fu in grado di reprimere i miei sogni, anzi, ne esacerbò il vigore. Le cene a cui zio Alf mi accompagnava, gli incontri nei salotti della borghesia rampante mi piacevano; ma la formalità che vi regnava era opprimente, oltre che pregna di malizia incanutita.

«Piccola cara», miagolava Helene Bechstein, «chissà quanto sei felice!»

Avrei dovuto. In fondo la Germania pullulava di signore pazzamente innamorate di Adolf Hitler: madri, mogli, giovinette che, per una notte sola con il loro idolo sacro, avrebbero venduto anima e corpo. Avrei dovuto.

Eppure, in queste nove stanze soffocate dai tendaggi, ovattate dai tappeti, stipate di dipinti e vasellame mi aggiro come un toro tra i cristalli, perdo il senso di me stessa. La gabbia degli uccelli canterini è tutto ciò che mi diletta. Trascorro molte ore ad osservarne i brevi fremiti delle ali, dissuase da uno spazio insufficiente perché affinino l'abilità del volo. I maschi, inorgogliti dal piumaggio variopinto, fanno guerra tra di loro, sradicandosi le penne con il becco. Le femmine son chete ma, capziose, adocchiano lo sportellino a molla entro cui diamo loro il cibo e sognano, in segreto, di involarvisi e fuggire verso il cielo. Un cielo che, qui a Monaco, è di piombo appena uscito di fucina.

«Così giovane e graziosa», insisteva Helene Bechstein, «puoi contare su di lui per ogni cosa. La bellezza, amore mio, può aprire porte di cui neanche sospettavi l'esistenza».

La bellezza...

¹Nipote di Adolf Hitler, morta per suicidio.

Otto anni fa, quando zio Alf fu nominato mio tutore, ne ebbi in dono un modellino di vascello, un manufatto di gran pregio, interamente lavorato da un artista di Stoccarda. Le vele ricamate, la iuta di minuscole gomene col diametro di un ago, i boccaporti verniciati con maestria. Più osservavo quel gioiello, più pareva che mancasse qualche cosa in quella immensa perfezione. L'oggetto era stupendo, ma non ne capivo il senso: la bellezza ne era il senso? Non bastava, ci doveva essere altro, un significato intrinseco, celato, sottinteso.

Per tanto mi convinsi che, al suo interno, il galeone trattenesse dei tesori. Il costruttore – sospettai – si era servito di siffatta meraviglia per nascondervi qualcosa di invisibile e grandioso (un nascondiglio eccezionale: chi oserebbe profanare la bellezza?)

Un pomeriggio in cui rimasi a casa sola lo smontai, pezzo per pezzo, con tenace precisione. A mano a mano che ne intravedevo il cuore, la tenacia si mutava in apprensione; l'apprensione in delusione. Poi, la delusione in rabbia. Di fronte a me, gettati alla rinfusa – montagnole di inservibile pattume – giacevano dei cocci: avevo fatto a pezzi la bellezza e questa, dentro, non celava nulla.

Non nego di esser conscia del destino riservato a queste mie rivelazioni: ciò che sto per raccontare passerà per ideazione, per vendetta personale o diceria di basso conio. So pure che avversari del Partito ne potrebbero giovare, sfruttando queste innocue frivolezze per discreditarlo Reich. Ma in me non v'è ombra alcuna di giudizio e, pur muovendo rimostranze nei confronti del tutore affidatario, ammiro l'uomo, e nutro al suo riguardo dell'affetto. E l'uomo – intendo dire ciascun uomo – è sempre più di ciò che appare.

È vero: lui mi fece una richiesta singolare², che a molti può apparire una devianza; ma con il garbo di un fanciullo in preda all'imbarazzo ed al timore di incappare in un possibile rifiuto che, per altro, non ci fu.

Quel giorno a Berchtesgaden, congedati i camerieri, lui si denudò il torace e chiese di orinarvi sopra. Lì per lì non seppi affatto che pensare, scambiai il gesto per un lazzo, mi schermii; ma lui insistette, prese a supplicarmi: di insultarlo, di punirlo, di umiliarlo, come un servo che ha commesso una gravissima mancanza.

In quell'istante non so dire cosa accadde: un brivido mi raggelò la schiena e fui rapita da una cieca voluttà di onnipotenza.

L'uomo che implorava il mio castigo era lo stesso che incarnava la nazione, l'indiscusso capobranco di una massa sterminata di seguaci, un anticristo. E l'anticristo adesso stava lì per terra: supplicante, le orecchie incorniciate dai miei piedi, si eccitava alla visione delle cosce che oramai, avvoltolatami la gonna sopra i fianchi, gli mostravo senza più nessun pudore.

Una crescente bramosia di predominio mi offuscava la ragione, ed ero certa che non fosse la freschezza dei vent'anni a stuzzicare il desiderio della carne, ma una sete di vendetta, inestinguibile e profonda quanto l'esser nata femmina in un mondo dove il maschio ha il sopravvento.

Un simile appetito di rivalsa, a ben pensarci, non stupisce. Nei testi messi all'indice dal Reich si narra infatti che le Ilim, figlie della congiunzione tra la prima donna, Lilith, e gli spiriti malvagi del mar Rosso, si accucciassero sul petto degli uomini, infondendovi terrore e che, in tal modo, copulassero con loro. Sta scritto³ che la prima Eva disse: «Non starò sotto di te». «E io», rispose Adamo, «non giacerò sotto di te, ma solo sopra. A te è dato stare sotto, mentre io sono creato per stare sopra.»

Invero, ne son certa, la natura ha provveduto affinché il maschio – oltre le danze di potere, oltre le sterili apparenze – resti costola di donna. Da questo scaturisce l'insanabile esigenza di dominio: da un penoso tentativo di negare la realtà per affrancarsi da quel ruolo di gregario naturale.

E poi, se il re della Germania si prostrava al mio cospetto, che cosa non avrebbe fatto un uomo medio, di più timide ambizioni?

²Dalla testimonianza di Gregor Strasser.

³*Alfabeta di Ben Sira*, X secolo d.C.

Nel mentre, lui, febbricitante, delirante si sfilava la cintura e mi chiedeva di frustarlo: «Sono un essere schifoso», ripeteva, contorcendosi a ogni colpo, «il più ignobile degli esseri schifosi, un verme, un nulla, una vergogna».

Non lo percuotevo forte, a dire il vero, perché all'onda del disprezzo si assommava una pietà vie più struggente, un'indistinta percezione di maternità obbligata che mi tratteneva il polso dal calcare.

Al tempo stesso mi ghermiva un inatteso desiderio di concedermi a quell'uomo; di baciarne quelle labbra asserragliate, di sentire le sue mani sulla pelle, di poterne sotterrare, liquefare le paure nel mio ventre. Proteggerlo: ecco tutto. Dall'incubo di un padre prepotente, dalla brina di una madre anaffettiva, da una folla esagitata, che ne fabbricava il mito per dividersi le vesti alla futura, eventuale sua caduta. Proteggerlo dal suo acerrimo nemico, quello che lo avrebbe presto soggiogato e reso schiavo di un'inutile battaglia: cioè sé stesso.

Proteggerlo da me, che ne minavo l'equilibrio già precario, e che ora avevo preso a battere più forte le sue natiche arrossate di neonato sofferente. Colpivo per disperderne i fantasmi, le ambizioni di conquista, l'ossessione per le origini illibate di una razza superiore. Colpivo in preda a cieca possessione. Più colpivo e più gridava: il ruglio rauco di un gigante declassato.

Presi a toccargli con dolcezza i polsi, ma lui mi redarguì selvaggiamente. «Ti ho ordinato di frustarmi» urlò, e i suoi occhi si abbattono sui miei come tempesta sopra un tetto di lamiera. Ebbi paura e un fiotto candido di orina lo inondò, come la sposa il riso, o i petali di rosa.

Se questa confessione avrà il potere di cangiare la coscienza delle mie connazionali, ciò ben venga. Di più, non posso dire.

In questa notte settembrina la mia anima è un germoglio di tristezza, che il Favonio, prematuro, ha illanguidito.

La voliera giace al buio, silenziosa: l'ora di spiccare il volo è giunta. Che Dio mi accolga nel suo camerino di comparse senza ruolo, perché il dramma – questo dramma – è giunto a fine. Socchiudo la finestra, osservo il mondo. Da ovest sta muovendo un temporale...

Volevo solo fare la cantante.

LE FRITTELE DI BUCAREST *di Patrizia De Padova (Pavia)*

Dedicato a Carola e Giada

Trent'anni fa ho lasciato il mio paese e sono salita in *Altitalia*. Ricordo che alla stazione dei pullman tirava un vento assassino. I parenti intorno a me piangevano : zia Assuntina singhiozzava, al cugino Salvatore rotolavano lacrime nel solco delle rughe. Anche mio fratello era triste, ma più per il peso di rimanere solo ad accudire nostra madre che per il dolore di separarsi da me. Per lo stesso motivo io ero felicissima di salire in vettura e andare al Nord, lontano dalla miseria e da una vita senza colore. E così sono partita, emozionata ma decisa.

Per 13 ore dai finestrini del pullman ho visto scorrere paesaggi sconosciuti, mentre piluccavo peperoni sott'olio, trattenevo la pipì e fantasticavo sul mio futuro.

In un paesetto vicino Trieste ho trovato impiego come aiuto-magazziniere in una ditta di stoccaggio di ogni tipo di merce. Che emozione avere tra le mani il primo stipendio! Ma non è tutto oro quel che luce. Un giorno ho scoperto alcune bustine di polvere bianca in un carico di tappeti e mi sono insospettita. L'ho detto al Magazziniere-capo e lui mi ha suggerito di avvisare subito il Padrone. Così su due piedi il Padrone mi ha licenziata e al posto mio è subentrato il nipote di quel fetente del Magazziniere-capo.

Mi sono riciclata come badante per un vecchietto dispotico. Quando siamo entrati in confidenza, il vecchietto ha iniziato a pretendere da me l'immortalità. Ogni suo raffreddore diventava subito colpa mia. Così mi sono licenziata.

Sino a quel momento avevo sperimentato i miei piani B e invece dovevo cimentarmi nel piano A, ossia giocare l'unica carta davvero buona in mio possesso : so guidare autoarticolati. Mio padre, che era camionista, mi ha trasmesso la passione per la guida. Da bambina il massimo divertimento era andargli appresso. Come mi emozionava mordere l'asfalto al suo fianco! Appena maggiorenne ho preso la patente per i TIR, anche se ai tempi non c'era neppure una donna camionista. Va da sé che la famiglia non mi ha permesso di essere la prima. Tutti mi dicevano : impara l'arte e mettila da parte.

Adesso, in *Altitalia*, sentivo che era arrivato il momento di esercitare l'arte-messa-da-parte. Mi sono proposta come conducente di scuolabus e simili. Lavoretti tranquilli, visto che non sono il tipo da cercare avventure nel Mondo. E invece è stato il Mondo.....a cercare me, attraverso l'incontro con una donna di nome Julia.

Julia è una camionista romena di TIR, alla ricerca di un compagno con cui alternarsi alla guida. Probabilmente avrebbe preferito associarsi ad un maschio. Invece si è imbattuta in me, una ragazza buffa e secca secca, tipo Pippi Calzelunghe.

Superata la diffidenza iniziale, abbiamo legato bene. Julia mi ha raccontato della sua partenza dai Carpazi. Alla stazione dei pullman di Bucarest tirava un vento assassino. I parenti intorno a lei piangevano: le zie singhiozzavano, al cugino rotolavano lacrime nel solco delle rughe. Anche suo fratello piangeva, ma più per il peso di rimanere solo ad accudire la vecchia madre, che per il dolore della separazione. Per lo stesso motivo lei era felicissima di salire in vettura.

Dai finestrini del pullman aveva visto le strade di mezz'Europa, mentre piluccava gogosh (le frittelle di Bucarest), immaginava il futuro e tratteneva la pipì. Proprio come avevo fatto io.

Il racconto della mia socia mi ha folgorato all'istante, perché la sua vita era la fotocopia della mia. In un altro Paese e sotto un altro cielo una persona diversa da me aveva patito le stesse tribolazioni e vissuto le stesse emozioni. Il nostro è stato un vero e proprio incontro d'anime e in un colpo solo ho guadagnato una sorella e perso la tranquillità.

Come persona, Julia è una casinista micidiale, irrequieta come il mercurio, non ha paura di niente ed è irascibile, ma con me non ha mai litigato. Per assurdo sarei stata il suo marito ideale.

Come camionista è un fenomeno : dorme quando non ha sonno, mangia quando non ha fame e – se non la si obbligasse al cambio - guiderebbe in eterno.

Come cuoca è straordinaria. Mi ha fatto apprezzare le gogosh, le frittelle di Bucarest, e appena può me le prepara.

Dalla cabina di guida abbiamo vissuto grandi Eventi. Nel 1989, alla caduta del muro di Berlino, noi eravamo lì per lavoro. Un'emozione memorabile per me sentirmi al centro della Storia. A Natale del 1991 a Mosca abbiamo visto l'ammalano della bandiera sovietica sul Cremlino. Il 1° gennaio 2007, quando la Romania è entrata nell'Unione europea, noi eravamo a Bucarest per lavoro e ci siamo sbronzate per festeggiare l'evento. Col camion di traverso abbiamo bloccato via Ritmului in entrambi i sensi, provocando un ingorgo stradale diventato leggenda.

Per farla breve, insieme a Jula per quasi trent'anni ho guidato TIR in tutt'Europa. Non male per una come me che temeva l'*Altrove*. A proposito di questo, Jula citava una frase dal romanzo "Alice nel paese delle meraviglie", l'unico libro che abbia letto in vita sua. La frase dice: "*Se non sai dove vuoi andare, ogni strada ti porterà alla meta*"

Non sono più secca secca come Pippi Calzelunghe, mi sono sposata e ho fatto due figli. Ma la vita sul camion continua a piacermi.

Purtroppo un giorno a Madrid la mia socia si è sentita male. Con le ultime forze mi ha dato il suo libro tutto consumato "Alice nel paese delle meraviglie" e il suo portachiavi a forma di goccia con le chiavi del camion. L'ambulanza è arrivata dopo mezz'ora ...senza defibrillatore. E così la mia socia ha perso la vita e io ho perso lei, ossia la parte migliore di me.

Ho proseguito il lavoro ma non voglio più soci perché nessuno sarebbe all'altezza di Jula. Sono pronta a ballare da sola, perché le emozioni che ho condiviso con Jula mi hanno fortificato.

Ora mi sta capitando una cosa incredibile, giuro che è proprio vero e non sono pazza. Sono certa che Jula è riuscita a sconfiggere la *frontiera* tra l'Aldilà e l'Aldiquà. La sento ancora accanto e osservo piccoli segnali della sua presenza. E' reale quello che mi sta accadendo o è frutto dell'immaginazione? Non sono né la prima né l'ultima persona a cui capitano esperienze di questo tipo. Mi emozionano tantissimo e – al tempo stesso - mi lasciano scioccata. Alla luce di quanto sta accadendo sono propensa a credere che c'è vita dopo la vita.

L'episodio che più mi ha emozionato è accaduto l'estate scorsa. Mi era stato affidato per la notte mio nipotino Giacomo di dieci mesi. Il piccolo si era addormentato in culla sotto la finestra aperta e io ero appisolata nella poltrona accanto. Era quasi mezzanotte. All'improvviso l'antifurto del camion posteggiato in cortile ha iniziato a ululare nel silenzio del condominio. Mi sono svegliata di soprassalto. Al chiarore della luna la prima cosa che ho visto sono state le gambette rosa di Giacomo che sforbiciavano nel vano della finestra, al quarto piano. Il pancino era steso sul davanzale e la testa e le braccia già protese nel vuoto.

Ancora stordita dal brusco risveglio, ho avuto la prontezza di afferrare le caviglie di mio nipotino un attimo prima che precipitasse giù. Si sa che i bambini sono imprevedibili, ma Giacomo era un pupo tranquillo, tutto pappa, ruttino e nanna.

Quella notte – chissà perché – ha deciso di esplorare le tenebre. Si è alzato in piedi, si è agganciato con le manine al davanzale ed è riuscito ad avvicinare la culla alla finestra grazie alle rotelle. Non contento, si è sporto nel vano della finestra. Se la sirena del camion non mi avesse svegliata, sarebbe precipitato di sotto.

Come mai l'antifurto è partito proprio in quel momento? Non c'era nessun ladro. Quale impulso provvidenziale l'ha attivato e ha dato a me la lucidità di agire appena in tempo?

Nei giorni successivi ho fatto controllare il dispositivo antifurto del camion. Il tecnico non sa spiegarsi perché l'allarme sia scattato. Lui non se lo sa spiegare, io sì. E' stata Jula, sono sicura che è stata lei ad intervenire da *Lassù* per salvare mio nipote. Non ho detto nulla neppure a mio marito, perché temo di non essere creduta. Questa è un'emozione non condivisibile, rimarrà chiusa nel mio cuore anche in punto di morte.

L'episodio di Giacomo è stato l'unico in cui Jula – da *Lassù* - è intervenuta di prepotenza nella mia vita. Di solito si manifesta con leggerezza, senza invadere, solo per farmi capire che non mi lascerà mai sola.

Ad esempio, per Natale ho ricevuto da parenti e conoscenti ben sette copie del medesimo libro. Ho detto SETTE copie del medesimo libro. Si tratta di “Alice nel paese delle meraviglie”. Le persone che non mi hanno regalato il libro, mi hanno donato un portachiavi a forma di goccia. Sette libri e nove portachiavi uguali, precisi precisi, come se i donatori avessero avuto lo stesso input. Non ho retto all’emozione e sono scoppiata a piangere davanti all’albero.

Un altro esempio. Prima di intraprendere ogni viaggio, col camion vado a trovarla al cimitero. Quando rientro in cabina sento nell’aria il profumo delle gogosh, le frittelle di Bucarest. Le prime volte trasalivo spaventata, ma ora ho capito. E’ il suo modo di farmi sapere che mi è accanto.

Jula, anima mia, sorella più di una sorella, so benissimo che sei tu. Arrivi dall’Aldilà a portarmi questo dolce profumo. Forse percorri contromano il famoso TUNNEL DI LUCE, di cui tutti parlano. Ormai ti considero il mio angelo custode. C’è voluto un po’ per riconoscere il significato di quanto mi sta accadendo, ma ora non me ne stupisco più. Perché dovrei? Abbiamo condiviso tante emozioni, la nostra amicizia straordinaria ha *semplicemente* superato tutti i confini, nella vita terrena e oltre. Eri un fenomeno come persona e ora lo sei come Angelo Custode. Perciò non esito a farti una richiesta : invece di manifestarti col profumo di frittelle, perché non me le porti addirittura? Lo sai che mi piacciono! Un giorno ti raggiungerò *Lassù* e mi sdebiterò per le frittelle e per la luce immensa che hai portato nella mia vita.

Aspettami, anima mia.

CARO PADRE VI SCRIVO
di Moreno Tonioni (Prato Sesia - NO)

Caro padre,

vi scrivo per dirvi di noi e dei vostri nipoti, che mai avete voluto conoscere e incontrare. Elvira è la più piccola, Italo e Livio sono i suoi fratelli maggiori.

Elvira purtroppo non si sente bene da giorni. E' bella Elvira, somiglia molto alla mia signora madre. Italo e Livio sono due ometti sani e forti ma ahimè, ancora troppo piccoli per aiutarmi ad accudire le bestie o a lavorare nei campi.

L'inverno sta arrivando e il freddo si fa ogni giorno più intenso. La poca legna che ho raccolto nei mesi scorsi temo non sia sufficiente allo svernare, come poca è la farina nella madia e poche le patate e le mele ricoverate in cantina.

Elvira negli ultimi tempi si presenta pallida e afflitta da una debolezza che non accenna ad andarsene, nonostante le riservi un ovetto fresco e una maggior razione del latte della nostra capra.

Certo la zuppa sarebbe più sostanziosa se avessi modo di bollirci l'ossa d'una vitella o d'arricchirla con un buon pezzo di lardo spezzettato.

Avessimo ancora la vacca nella stalla il latte non mancherebbe, come non mancherebbe un pezzo di formaggio e perché no, un poco di buon burro o di panna da spalmare sul pane.

Padre, vi scrivo perché ho bisogno di dirvi di noi e delle difficoltà che incontra una donna sola senza un uomo accanto.

Già, sola da quando Francesco, il padre dei vostri nipoti e l'uomo che mai avete accettato come genero ci è stato strappato.

La sera, come ora sto facendo a voi, gli scrivo delle interminabili lettere che seppur spedite temo non gli giungano. Scrivo consumando i resti di quelle candele che non so come rimpiazzare e a tratti me ne vergogno. Dovrei risparmiarle, ma scrivergli mi aiuta a sentirlo accanto e allevia in parte le fatiche della giornata. Con il calar del sole ho modo di lasciare parlare il mio cuore, quando i bambini dormono e tutto tace, quando mai potrei altrimenti.

Certo che a lui non dico delle difficoltà e delle fatiche che schiacciano le mie fragili spalle di donna. Gli dico che i bambini crescono sani e forti chiedendo quando torna babbo. Gli racconto della vite colma di profumati grappi, delle grosse patate che cavo dal campo e della ricchezza delle spighe, sì pesanti da piegarne il fusto.

Lo vennero a prendere pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra alla Francia. Era un tiepido pomeriggio di giugno del 40. Arrivarono e caricarono il mio Francesco sulla camionetta dicendogli che la patria lo chiamava, e da allora un'unica lettera poi più nulla.

Sono più di due anni che sola mi devo occupare oltre che dei figli anche del campo e di quel che rimane delle bestie. Quello che ne rimane già, in quanto la vacca e il maiale se li sono presi, come molte delle galline e tutti i conigli.

Padre, urlo con tutto il fiato che mi resta la rabbia e disperazione di donna e madre.

Perché io e altre come me, non siamo altro che fragili creature che non vanno alla guerra ma che la combattono in casa senza imbracciare un fucile, senza decorazioni sul petto. Nelle nostre mani non v'è né il moschetto né la baionetta perché in una teniamo salda la vanga e nell'altra un panno col quale asciugare le lacrime d'un bimbo che ha fame e freddo. Nel nostro petto non medaglie ma l'assillo di non avere la forza di governare il vomere e di rimediare il raccolto. Nel nostro ventre a volte la vergogna. Nel ventre di vostra figlia l'orma della sudicia mano del Podestà che profittando vile della mia condizione di donna sola, s'appellò munifico nel lasciarmi la capra privandomi oltre che della vacca e del maiale, del mio onore.

Neppure la consolazione della messa mi resta padre. Non mi reco più in chiesa, in quanto incapace di affrontare il sogghigno dell'immondo che certo dell'impunità che la sua carica concede, violò vostra figlia.

Padre, la guerra sporca le mani degli uomini di sangue pregnando luttuose madri e mogli dai palmi colmi di lacrime e dolore. La guerra è per gli uomini la sopravvivenza del singolo e la vittoria dei molti... negli occhi di una donna v'è solo la sconfitta d'aver combattuto una recondita guerra per la sopravvivenza di molti.

Non v'è medaglia né menzione, monumento o lapide che celebri l'abnegazione delle donne, e di questa nuova guerra non ve ne saranno, perché il coraggio di noi donne è forgiato sull'amore e non sul livore.

Padre vi supplico aiuto e accoglienza riammettendoci sotto il vostro casato, non per la figlia vostra qui disposta all'abiura della da voi vituperata mia scelta ma per il sangue del vostro sangue. Perché Elvira Italo e Livio non sanno cosa è la guerra, ma stanno imparandone la fame e il freddo ed io questa guerra degli uomini non voglio sia pagata dagli immaturi nipoti vostri.

Figlia vostra ossequente
Clotilde

SUSI, UNA STORIA (VERA) POLITICAMENTE SCORRETTA *di Carlotta Limonta (Carugate - MI)*

Susi è disabile. Ha la sindrome di Down. No: questa sindrome non è rimasta dormiente per poi scoppiare ad un certo punto della sua vita, è una di quelle sindromi che nasce con te. Susi se ne è accorta piano piano, con lo scorrere del tempo perché non è che quando uno nasce handicappato, nasce anche con la consapevolezza di esserlo. E' un po' come nascere estremamente bello, o gay o super dotato. Voi pensate che Brad Pitt sapesse da subito di essere un sex symbol? Quando si faceva ancora la cacca addosso e sua mamma cambiandogli il pannolino si chiedeva come fosse possibile farne così tanta? Voglio dire, Elton Jhon avrà provato altri occhiali prima di capire che quelli con strass e piume rosa erano più nella sua natura, senza contare che nel frattempo aveva da scrivere almeno un centinaio di brani immortali. E anche a Rocco Siffredi sarà servito del tempo per comprendere la sua fisicità. Non parliamo poi del caso in cui uno nasca sia bellissimo che gay che super dotato! Ma poi quando uno nasce, nasce mai anche solo con la consapevolezza di essere nato? Io credo di no, credo che nella culla siamo tutti uguali ed è fuori di lì che diventiamo diversi. A causa delle circostanze, delle inclinazioni, delle sindromi ...

A Susi la sua ha comportato da subito una serie di sfide. Ad esempio, nota di avere difficoltà nel parlare. Mentre per altri bambini la difficoltà dell'articolazione si assorbe con l'età, per lei resiste. Ogni tanto le parole si arrotano nella sua bocca tanto da diventare vocaboli di una lingua nuova. Poiché questo crea disagio nelle persone, che stentano a capirla, Susi si prodiga e ripete, ripete, ripete, ripete alla nausea il concetto finché non viene assorbito. Questa operazione le richiede una certa dose di pazienza e viene effettuata, per questo, solo in caso lei sia di buon umore. Diversamente Susi si fa scudo della sua sindrome e, fingendo di non capire la richiesta del suo interlocutore, non ripete nulla e lascia cadere la conversazione. Questa operazione, invece, richiede molta educazione e senso civico, perché di fronte alla disarmante mancanza di intuito di chi le sta di fronte Susi potrebbe semplicemente tagliar corto e mandarlo a quel paese. Sì: Susi potrebbe mandarlo a quel paese, perché Susi conosce anche le parolacce.

In secondo luogo Susi si rende conto che assomiglia fisicamente moltissimo alla sua migliore amica Marina. Questo, da un lato, le fa molto piacere perché si vogliono bene e si sentono vicine come sorelle. In quanto tali non è peccato che si somiglino. Tutto sommato, poi, è una caratteristica che al mondo hanno tutte le coppie di gemelli omozigoti (con l'aggravante che spesso loro non si distinguono affatto e per questo risultano inquietanti), tutti i cinesi (lecito domandarsi se tra di loro si distinguano) e una buona parte di dive e divi dello spettacolo che ricorrendo al silicone sono finiti a sembrare tante riproduzioni di Barbie e Ken; se Barbie e Ken venissero dimenticati in auto ad Agosto e la plastica cominciasse a gonfiarsi per il calore. A Susi una volta successe con le custodie dei suoi CD. Provò molto disappunto.

Dall'altro lato però, come in tutte le amicizie al femminile, tra loro c'è quel pizzico di rivalità che le impedisce di gioire del fatto che la sua originalità interiore non si rifletta anche in un aspetto esclusivo.

Marina è leggermente cagionevole di salute, un po' petulante, gira sempre con una banana in borsa perché sua mamma le ha messo in testa che il potassio è la panacea di tutti i mali. Susi, invece, è esuberante, adora ballare e così, per mettere le cose in chiaro, ogni tanto si toglie lo sfizio di tingersi i capelli. Ad oggi, dal castano naturale distintivo di tutte le donne della sua famiglia, ha sperimentato il biondo ossigenato e il rosso fuoco.

Sua madre aveva tre figlie: Maria, la maggiore, Antonella, con la quale Susi abita, e Susi. Ma prima di avere lei dette alla luce Stella, nata morta e Paola, che invece morì di leucemia all'età di dodici anni. E' da sua madre che Susi ha imparato a non lasciarsi abbattere dalle difficoltà.

Purtroppo non a tutti i mali c'è rimedio. Uno dei privilegi negati a Susi dalla sua sindrome è stato di rimandare, almeno di qualche anno, la scoperta dell'estrema ignoranza della gente. Lei ci si è dovuta rapportare, purtroppo, molto presto. A partire da quella volta che, uscendo a giocare, vide tutte le mamme richiamare i bambini in casa. Mentre si chiudevano le porte, una parola terribile aleggiò nel vicinato: mongola.

Susi non fece nemmeno in tempo a dispiacersi che sua madre uscì come una furia, gli occhi aguzzi e ringhiando a denti scoperti l'unico commento possibile: 'gnurant!

Quella domenica a messa Rita portò sua figlia Susi abbigliata in maniera molto particolare. Indossava dei bellissimi pantaloni di seta e una raffinata camicetta alla coreana con eleganti ricami in oro. I capelli erano legati in alto con uno chignon, impeccabili. Era bellissima vestita da mongola e nessuno osò fiatare niente, nemmeno con uno sguardo.

Quando Rita morì non poté più proteggere sua figlia, ma le lasciò due sorelle affezionatissime che a loro volta le regalarono cinque nipoti, i quali tutt'ora l'adorano! Non si è dovuta più preoccupare di trovare chi giocasse con lei. In qualche modo le cose si sono come sistemate da sole, segno che anche in caso il dio che Rita pregava a messa non esista, l'amore che lei ha lasciato in terra ha funzionato eccome.

Per l'ignoranza, invece, non si è ancora trovata soluzione.

Negli anni, questi elementi hanno portato Susi abbastanza vicino alla comprensione di sé. Il suo modo di parlare ha preso piede tra i nipoti che ogni tanto si prodigano per insegnarle la pronuncia corretta, ma più spesso finiscono ad esprimersi con il suo stesso vocabolario. Lo fanno con un sentimento affettuosamente canzonatorio, un po' come quando gli innamorati si parlano con voci infantili o con una lingua tutta loro.

Dopo Marina, sua compagna di sempre, ha trovato tanti altri amici, in particolare sul posto di lavoro. E' impiegata in una cooperativa vicino a casa e lì ha conosciuto molte persone come lei, altre diverse da lei, altre che non si capisce se siano più di là o più di qua. Ma lei non fa discriminazioni e le tratta tutte allo stesso modo. Sul lavoro ha anche conosciuto la sua nuova fiamma: Andrea. Ha dieci anni meno di Susi. Se lei è mongola allora lo è anche Madonna. E Demi Moore.

E' stato, infine, grazie al contatto con queste persone e sperimentando, tramite il lavoro, ciò che riusciva o non riusciva a fare che Susi trova una parola soddisfacente a descrivere quella parte di sé tanto difficile da definire, intendo la sindrome di Down. Ha dato la notizia una domenica a pranzo con tutte le sorelle ed i nipoti presenti, e i fidanzati dei nipoti e gli zii acquisiti. In un momento, rarissimo, di silenzio annuncia: <Io posabile>.

"Io sono disabile". Lascia tutti di stucco.

Sua sorella Antonella, che ha un'unica soluzione per tutto, le riempie il bicchiere e le dice: beff! e beve anche lei; Maria, dirigente d'azienda che porta le perle anche in vasca da bagno e ama la diplomazia, pensa sia decisamente meglio di quella volta in cui si era definita "a-pata", "handicappata"; Camilla, la nipote segretamente lesbica, pensa di dover prendere esempio da sua zia posabile e che una volta o l'altra potrebbe fare outing anche lei; Filippo, unico nipote maschio, il preferito nonché un uomo che si esprime solo per metafore ciclistiche, prova a dire qualcosa sull'importanza del cambio rispetto alla cromatura ma nessuno capisce niente; Viola, la più sentimentale, pensa di rispondere che non è vero, che è speciale ma le sembra una gran cavolata: l'una cosa non esclude l'altra, e Susi è, semplicemente, entrambe le cose.

Sono infine Diana e Veronica a dire qualcosa di sensato.

Diana, l'erede delle perle di Maria, ogni tanto prende l'auto e si porta via Susi per il week end. Si fanno unghie e capelli, mangiano la pizza e Susi si addormenta al cinema mentre guardano un film.

Veronica, figlia di Antonella e sorella di Filippo, vive con Susi da quando ha quattordici anni. Hanno diviso la stanza per un lungo periodo e si è affezionata a lei come a una sorella. Soprattutto da quando il padre di Veronica è morto di tumore e lei, al funerale, è stata costretta a sentire idiozie tipo “ci serve più da lassù”. Susi, invece, l’abbracciò forte e accarezzandole la testa sussurrò: <Passerà>.

Ogni giorno, Veronica aiuta Susi a vestirsi, mitigando il suo gusto eccentrico e spesso la porta con sé quando esce con gli amici, o da uno strappo a Susi se lei ha appuntamento con i suoi.

Sia Diana che Veronica pensano al tempo che ci sarà voluto per trovare una parola azzecata come “posabile”, pensano al coraggio che serve per dirlo davanti a tutti. Le rispondono soltanto “brava!”. Susi si trova d’accordo.